



Il premio Nobel Carlo Rubbia

Rubbia e il progetto Sdi

«Lo scudo stellare? Accantoniamolo, i migliori scienziati lo avversano»

«Lo "scudo stellare"? Mettiamolo da parte. È un progetto che sorpassa largamente lo sforzo, le possibilità, le problematiche della ricerca scientifica italiana». Parla Carlo Rubbia, premio Nobel per la fisica, e si schiera tra gli scienziati che in questi mesi hanno espresso le loro riserve, i loro timori sul programma di «guerre stellari» americano.

«Il programma Sdi — dice Rubbia, che nei giorni scorsi ha partecipato ad un convegno a Frascati, nei laboratori di fisica, sulla luce di sincrotrone — non è il "piano Marshall": il suo presunto impatto positivo sulla ricerca e l'industria italiana è stato esagerato. In realtà, lo stanziamento complessivo è molto limitato.

«Ma c'è chi sostiene, invece, che una

partecipazione alla Sdi permetterebbe alla ricerca italiana di non perdere il treno dello sviluppo tecnologico...»

«Io mi preoccuperei prima di tutto di risolvere i problemi della ricerca italiana, dei nostri ricercatori, dei rami secchi da tagliare, senza badare alla Sdi...»

«Ma, secondo lei, questo programma di «guerre stellari» può comunque risolvere i problemi strategici per i quali è stato lanciato?»

«Per partire, la Sdi ha bisogno di due cose: una tecnologia spaziale adeguata, che non si vede ancora, e il supporto della comunità scientifica occidentale. Ma lo vedo tra gli scienziati europei e statunitensi che si occupano di queste tematiche una enorme reticenza a farsi coinvolgere nel programma di studi spaziali.

«Lei ritiene che questa resistenza possa impedire il decollo del programma?»

«Lo rende per lo meno molto difficile. Perché chi dice di no sono proprio quegli scienziati che sanno di più, le "teste pensanti". Lo si è visto anche con quell'appello sottoscritto da oltre millecento scienziati americani che si esprimevano contro la Sdi. Non credo che sia facile sostituire i migliori specialisti se questi non sono disponibili.»

«Innanzitutto, il destino della Sdi può essere segnato?»

«Vedremo. Fra tre anni negli Stati Uniti si cambia il presidente. Chissà: forse chi succederà a Reagan cambierà idea su questo progetto così utopico.»

Romeo Bassoli

INGHIESTA / L'appoggio recente della Nato al riarmo chimico americano - 1

Sterminio come quello nucleare

I disastri dell'industria civile, come quelli di Seveso e di Bhopal, non fermano i piani militari - Eppure, la nuova generazione di gas nervini comporta pericoli micidiali analogie con la bomba al neutrone

Dopo Chernobyl la speranza di molti è che la repressione per il nucleare si estenda alle sue applicazioni militari. Almeno per quanto riguarda i governi, tuttavia, tale speranza è mal riposta. Per accorgersene basta riflettere sulla recente sostanziale approvazione della Nato del piano americano di riarmo chimico: Seveso e Bhopal, nonché l'impiego iracheno di agenti chimici contro le truppe iraniane — tutti eventi non troppo lontani nel tempo — sono stati già dimenticati.

Il primo punto da tenere bene a mente è che esse hanno degli effetti paragonabili a quelli nucleari. Bastano sei milligrammi dell'agente noto come «Vx», per uccidere un uomo: solo gli Stati Uniti ne possiedono diverse migliaia di tonnellate. Presumibilmente anche l'Unione Sovietica e Francia, le altre due «potenze chimiche», hanno stoccato quantità analoghe dello stesso composto. In modo simile alle armi nucleari, un impiego massiccio di agenti chimici darebbe luogo, oltre allo sterminio della popolazione, a problemi di contaminazione gravissimi. A questo proposito basta ricordarsi della lunga e complessa bonifica del comprensorio di Seveso.

Chi ricorda la bomba al neutrone, l'ordigno che uccide gli esseri umani ma lascia intatte le cose? Bene, le armi chimiche fanno esattamente questo, con una differenza: discriminano meglio (almeno nelle vicinanze dell'esplosione una bomba al neutrone lascia ben poco intatto); le vittime sarebbero soprattutto i civili, che a differenza dei combattenti non avrebbero indumenti di protezione. Vero è che si tratta di armi da campo di battaglia. Peccato, però, che in Europa non ci siano deserti: qui da noi, campo di battaglia significa solo un centro abitato dietro l'altro, dato che siamo la regione del pianeta più densamente popolata.

Si sente spesso nominare l'«overkill», cioè la capacità raggiunta dagli arsenali nucleari di cancellare ogni traccia di vita sulla terra più di una volta. Teoricamente anche le quantità accumulate dagli agenti chimici più letali, come il «Vx», possiedono lo stesso «overkill». E alla luce di questa considerazione che bisogna guardare alla recente decisione della Nato. Perché le ragioni addotte per giustificare ripetono ritualmente il bagaglio di luoghi comuni che sostiene da decenni la corsa al riarmo nucleare. Al punto che viene fatto di chiedersi se non stiamo rischiando di perire per «over-Idiozia».

Gli Stati Uniti non producono armi chimiche dal 1969. Allora presidente Nixon aveva preso tale decisione per almeno tre ragioni: i militari le trovavano assai poco «usabili»; l'impiego del diserbante nella guerra del Vietnam



Militari inglesi che indossano maschere e indumenti di protezione contro il fall-out nucleare, i gas nervini e la guerra batteriologica

aveva suscitato valanghe di critiche; l'amministrazione voleva creare un clima favorevole al dialogo con i sovietici (stavano per cominciare i negoziati Salt). All'inizio degli anni '70, tuttavia, qualche bell'ingegno trovava il modo di neutralizzare le obiezioni dei militari, proponendo le armi chimiche cosiddette «binarie». Si trattava di agenti chimici classici sono difficili da maneggiare senza rischi, spesso corrodono i contenitori, ponendo così persino dei problemi di immagazzinamento. Le «binarie», invece, tengono separate al loro interno delle sostanze chimiche che prese singolarmente sono innocue. Solo dopo il lancio, quando per chi le usa non c'è più pericolo, la paratia che divide le sostanze si rompe e esse si combinano per formare il «Vx», oppure il «Sar» (un altro tipo di gas nervino), oppure infine un nuovo agente chiamato «Ea 5774».

La scoperta delle «binarie» non colpisce la fantasia di nessun presidente, da Nixon in poi. Salvo Reagan, che nel 1982 comincia a premere sul Congresso perché ne autorizzi la produzione. Per tre anni i parlamentari resistono, anche se finanziano regolarmente un programma di ammodernamento del resto dell'arsenale chimico (quello prodotto prima del '69). Tale programma terminerà il prossimo anno a un costo complessivo di cento milioni di dollari e consentirà comunque agli Usa di disporre di un quantitativo di armi chimiche doppio rispetto a quello stimato al 1982. Si tratta di più di 30.000 tonnellate di agenti: a occhio, più che sufficienti per la «dissuasione chimica» che sta tanto a cuore all'amministrazione. Che non è di questo avviso e vuole anche le «binarie». E insiste tanto che alla fine — l'anno scorso — il Congresso cede.

Cede ma non capitola: i fondi della produzione per le «binarie» saranno resi disponibili solo a condizione che il presidente sia in grado di dimostrare di aver raggiunto con gli alleati europei un accordo per un «piano di schieramento». Perché con gli alleati europei? Perché è sul teatro europeo che dovrebbero essere eventualmente impiegate le nuove armi chimiche, non certo in Missouri o in Montana. La patata bollente passa così da questa parte dell'Atlantico. Vedremo in un successivo articolo come se la sono cavata gli europei. E ora il caso di fermarsi sugli argomenti che secondo l'amministrazione americana, giustificano la produzione delle «binarie».

Il primo invito è la necessità di modernizzare un arsenale chimico che sta diventando «obsoleto»: come abbiamo visto, però, questo gli Usa lo stanno già facendo. «binarie» o meno, il secondo è l'eterno ritornello dell'importanza del negoziato da posizioni di forza. Solo che la storia recente da buone indicazioni del

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO CRAXI HA EGORTATO GLI ITALIANI A RIPRENDERE SERENAMENTE LE LORO ABITUDINI ALIMENTARI.



Marco De Andreis

LETTERE ALL'UNITA'

Il razzismo antimeredionale come «questione nazionale»

Cara Unità, vorrei aggiungere qualcosa all'articolo di Di Biasi intitolato «Indolente, arretrato» (dell'8/5).

Innanzitutto non esiste un «nuovo» razzismo come continuato ad esistere lo stesso razzismo precedente, anche se in forme più sfumate, del Nord nei confronti del Sud e dei «terroni» immigrati. Semmai oggi esiste anche il razzismo di tanti meridionali che vivono al Nord, nei confronti dei loro conterranei.

Il razzismo non è semplicemente ignoranza e pregiudizio: è nell'Italia del Centro-Nord un fatto non episodico bensì grave e connaturato nella società: è insomma una «questione nazionale». E se dunque il razzismo è questione nazionale, essa va risolta come tale avendo ben chiaro il dettato costituzionale e il fatto che diverse teorie reazionarie si sono basate politicamente sul razzismo di massa.

Qual è l'atteggiamento del nostro partito al Nord nei confronti del problema? La maggior parte delle volte il silenzio, che però non riesce a nascondere:

1) l'incapacità effettiva dell'economicismo del partito al Nord, privo di una visione politica organica e — se non a livello pietistico — di senso nazionale della questione meridionale;

2) un certo snobismo di alcuni dirigenti, anche notevoli, nei confronti della cultura operaia: atteggiamento giustificato come rifiuto di qualsiasi operaismo, anch'esso sentito come distorsione ideologica operata dal cosiddetto «operaismo» che si sarebbe creato al Nord con l'immigrazione meridionale;

3) che negli organi elettivi di livello federale, e talora anche di Sezione, è bassa e talora pressoché nulla — rispetto a quella della realtà sociale — la percentuale di meridionali;

5) che si diffida spesso dall'affidare compiti istituzionali «terroni».

Sarebbe perciò opportuno — all'interno del rinnovamento del nostro partito — riprendere dalle tesi congressuali la discussione sul razzismo, che è questione vitale della nostra nazione e farla diventare pratica politica. E questo deve accadere al Nord così come al Sud, se si vuole essere partito capace di elaborare una politica che sia nazionale.

NICOLA CIAMPITTI (Almè - Bergamo)

Quegli unici non sono né gli unici possibili né i migliori

Caro direttore, ho letto l'articolo di Aniello Coppola sull'Unità del 19/4 ed era stato un vero piacere, come sempre, «incontrarsi» con gli scritti di quel giornalista.

«Il Paese di Dio alle prese col diavolo», questo era il titolo: senza lo spreco di una sola parola offriva al lettore mescolati in modo perfetto informazione, cultura e storia, educazione e sintassi politica, cioè una comunicazione completa. Uno scritto così aiutava non poco a capire una situazione intricata e pericolosa.

Ma, come in quell'occasione, forse, si può osservare che gli alleati d'oltre Atlantico non sono né gli unici possibili, né i migliori. Alleati, gli Usa, che hanno impedito, ricordiamo, fino al limite della rottura la fornitura di apparecchiature speciali costruite in Italia per l'Urss; alleati che hanno impedito o ostacolato al massimo che entrassero in Usa dai tubi d'acciaio agli spaghetti di nostra produzione; fino ad arrivare alle bombe su Tripoli e Bengasi, nonostante il parere contrario, seppur debole, del nostro governo.

LUIGI MAZZARI (Milano)

Procurarsi il biglietto entro 30 giorni dalla data di partenza

Spett. Unità, ho letto la lettera dell'emigrato sardo Vitaletto (Boca di Novara). È vero, i Circoli degli emigrati sardi in Italia e all'estero provvedono ad effettuare le prenotazioni per i conterranei che si recano in Sardegna per trascorrere le ferie estive, qualora essi non siano riusciti a trovare sistemazione attraverso le Agenzie di viaggio. Soccorre a ciò un particolare contingente che opera come «corrente preferenziale» per gli emigrati in modo che nessuno di essi debba rinunciare a tornare nell'Isola almeno una volta all'anno. Essi godono inoltre di uno speciale trattamento tariffario.

Per il 1986 gli emigrati avrebbero dovuto far pervenire le richieste ai Circoli entro il 18 maggio; tuttavia eventuali ritardatari possono trovare, come sempre, possibilità di imbarco anche con una sistemazione di emergenza.

Quel che non è esatto — e forse l'emigrato Fois si è male espresso — è quando egli afferma che la Tirrenia avrebbe disposto «di ritirare i biglietti» entro tre giorni. L'emigrato in possesso della prenotazione convalidata dalla Lega deve invece provvedere alla convalida attraverso l'emissione del biglietto di viaggio entro 30 giorni dalla data indicata per la partenza.

TULLIO LOCCI presidente della Lega nazionale emigrati sardi (Savona, via Paleocopa 25/3)

«È assurdo diffondere un complesso di colpa nei confronti della democrazia»

Caro direttore, mi ha molto sorpreso lo scritto di Claudio Petruccioli sulla terza pagina di sabato 17 maggio nella rubrica «Dibattiti».

Visto che Petruccioli dice che l'Urss non è un Paese socialista, vorrei chiedergli quali sono i Paesi socialisti. Forse è la Francia, gli Usa, la Svezia o la Spagna?

Ma oltre a questo, Petruccioli cosa vuole dimostrare? Che solo il Pci ha la verità in tasca e quindi solo i comunisti italiani sono nel giusto e possono insegnare a tutti gli altri come comportarsi, per cui le loro critiche sono sempre giuste e ne va tenuto conto?

Sulle stesse posizioni di Petruccioli ci sono altri compagni, anche della Direzione e del Comitato centrale, uno dei tanti è il corrispondente da Mosca dell'Unità, Giulietto Chiesa, il quale scrive per dire male di quel grande Paese. Ultimo articolo è quello di lu-

nedi 19 maggio in prima pagina, dove parla del licenziamento e poi riassunzione di un dirigente sovietico. Certo, da noi certe cose non accadono, poiché chi sbaglia viene premiato sempre!

È molto preoccupante che un dirigente nazionale del partito faccia certe affermazioni. Togliatti diceva: «Quando un partito abbandona i principi del marxismo e rinnega gli obiettivi fondamentali del socialismo, quando accetta dottrine del capitalismo popolare e chiude gli occhi alla lotta di classe che si esprime nei propri antidemocratici della borghesia; quando nega la realtà stessa delle rivoluzioni socialiste e dei regimi cui esse hanno dato vita e slancio, questo partito si condanna a non avere più un organico programma di rinnovamento sociale. Diventa una opposizione senza spina dorsale e senza carattere».

Si ripete da un po' di tempo che per un partito di lavoratori il quale lotti per il socialismo, tutto sta nel dichiararsi in ogni caso fedele alla democrazia «come metodo e come sistema» «come mezzo e come fine», ecc. La espressione è bella. Ma cosa vuol dire in realtà?

Tutte le rivoluzioni sono state violente, anche quelle liberali e borghesi; oggi tutti sembrano esserne dimenticati. È assurdo lasciare diffondere o diffondere nel movimento operaio un complesso di colpa nei confronti del problema della democrazia; come se per loro natura fossero democratiche le classi che noi combattiamo, e che sfruttano opprimono milioni di operai in tutto il mondo per togliere loro il potere.

La verità è diversa, è l'Opposto.

MARIO CAVIGLI (Sua - Arezzo)

Che fine hanno fatto quei campioni di terreno da analizzare?

Spett. redazione, in data 20 maggio u. s. erano stati prelevati alcuni campioni di terreno erboso nei cortili dell'asilo nido e delle scuole materne di questo comune per le conseguenti analisi da parte del Servizio di fisica sanitaria di Verona circa la presenza di radioattività.

I campioni, come da intesa telefonica con il Settore igiene pubblica dell'Uls n. 28 con cui è stato concordato l'intervento, sono stati consegnati la mattina del 20 al dr. Cipriani dell'Uls n. 28, che ha provveduto ad inoltrarli a chi di competenza. Il tutto dunque si è svolto secondo la procedura suggerita dalla circolare firmata dal presidente della Giunta regionale in data 20 maggio u. s.

Nonostante questo, a distanza di sette giorni non solo non si era a conoscenza degli esiti delle analisi del materiale prelevato ma, per via ufficiosa, si è venuti a sapere che l'esame dei campioni non verrà mai fatto o che addirittura il terreno prelevato è stato gettato.

Nel groviglio di informazioni, spesso confuso e contraddittorio, che lasciava ai sindaci margini di discrezionalità sulle misure precauzionali da adottare, di dati spesso difficilmente desumibili perché fondati su criteri di scientificità discutibili o approssimativi, è assolutamente sconcertante che si giunga a disservire di questa natura che hanno l'effetto di disorientare, oltre che le pubbliche Amministrazioni, soprattutto i cittadini, in particolare quelle categorie che teoricamente si volevano proteggere dal rischio radioattivo.

dr. PAOLO ANDREOLI sindaco di Nogara (Verona)

Proprio lo smantellamento non si è ancora capito come sia possibile

Caro direttore, consentimi un piccolo commento all'articolo di Cervetti sull'Unità del 21/5. Probabilmente mi trovo nella curiosa situazione di dover dare ragione sia a De Mauro sia a Cervetti. Cervetti ha ragione che la logica della guerra non può confrontarsi con quella della pace; ma ha anche ragione De Mauro quando dice, se ho capito bene, che lo specifico del nucleare è quello di annullare la differenza tra il civile e il militare. E lo mostrano le misure che sono state prese anche dal nostro Paese all'indomani del disastro di Chernobyl: sono misure che evocano la logica di guerra. E per fortuna non è successo il peggio.

Il paradosso di De Mauro acquista rilievo con il concetto di irreversibilità. Una batteria di missili nucleari può essere disattivata, una centrale nucleare no. E qui sta, a mio modesto parere, l'incomprensione in cui mi sembra essere caduto Cervetti. Dice Cervetti: «I casi di disattivazione di centrali sono numerosi e noi chiediamo lo smantellamento, per esempio, di quella di Latina». Io non sono un esperto del settore. In Parlamento per diversi anni mi sono occupato del nucleare. Ciò che so è che proprio questo che dice Cervetti, non è fattibile. Una centrale non «si smonta» quando ha finito il suo ciclo, quando diventa vecchia e inservibile, e come la famosa batteria di missili. Perché l'intero nocciolo resta radioattivo per diversi secoli. A tutti quegli esseri che non lo sono, neppure i giapponesi che hanno una fiorentissima industria nucleare, che visiti pochi anni fa con una delegazione del Parlamento, conoscono le tecniche non solo per la soluzione del problema «scorie» ma neppure per quella dello smantellamento dell'intero impianto, che resta lì, evidentemente area protetta militarmente, fino a quando la scienza non ci avrà fornito la risposta al problema.

Dal '79 all'83 in Parlamento ho votato da solo contro il nucleare, nella commissione Industria della Camera dove passavano in sede legislativa tutti provvedimenti relativi al nucleare. Non so se ho sempre avuto ragione. So solo che oggi a fianco dei radicali in questa battaglia ci sono moltissime forze politiche, dai socialisti ai demoproletari ai verdi e ambientalisti fino ai giovani della Fgci.

Consentimi, caro direttore, nel chiudere questa mia che annovera tra i protagonisti di questa importante battaglia anche il bravissimo e simpatico condirettore del tuo giornale. Dopo la sua memorabile intervista a Ippolito mi ha reso più facile l'acquisto al mattino di quello che un tempo lo era anche il mio giornale.

ALESSANDRO TESSARI (Pulsano - Taranto)

«Si paga già»

Cara Unità, leggo sul numero del 27 maggio a pag. 6 che «il governo si prepara a estendere il ticket anche alle visite specialistiche». A Milano si paga già, dall'1-4-1986 (lire millesecento).

NORA I FONARDI dipendente Usil 75/10 (Milano)